

MANOSCRITTI ANNI TRENTA DI LORENZO CALOGERO

[Titolo originale del saggio di Antonio Piromalli pubblicato col titolo *I primordi della poesia di Lorenzo Calogero*, in *Lorenzo Calogero poeta - Atti della Giornata di studi (Melicuccà, 13 aprile 2002)*, a cura di Giuseppe Martino, Vibo Valentia, Qualecultura - Jaca Book, 2004, pp. 21-61].

I manoscritti dei quali sono in possesso e rendo conto sono stati donati in fotocopia da Francesco Calogero, fratello di Lorenzo, al prof. Renato Meliadò di Reggio Calabria il quale nel 1996 aveva pubblicato una antologia commentata delle poesie di Lorenzo Calogero. Renato Meliadò, che mi ha definito "ispiratore" della sua antologia, per la necessità da me espressa di giungere a una scelta calogeriana puntuale, articolata, illustrata con chiarezza e precisione¹, mi ha mandato migliaia di carte manoscritte di Lorenzo Calogero perché le leggessi, le qualificassi, le facessi conoscere.

Tali migliaia di fogli ho potuto leggere ed esaminare dal gennaio 2001 in poi. La lettura dei testi inediti era indispensabile per intendere la qualità e il valore degli immensi accumuli produttivi di Calogero che sono i quaderni (più di cento) della sua incontenibile scrittura. I quaderni da me visti (per l'ordine non razionale in cui sono stati disposti e mi sono stati dati non mi è possibile indicarne il numero) sono decine, e tra le prime evidenze delle pronunce dell'autore si possono indicare alcuni elementi caratteristici della vita interna ed esterna di Lorenzo Calogero.

Isolamento dichiarato in prosa e in poesia, dolore introverso e ripiegamento su se stesso, presenza del paesaggio montano e marino (Bagnara/Melicuccà), astoricità della visione poetica e fissazione su accadimenti che diventano simboli, idealizzazione della visione della donna, impossibilità (dovuta all'isolamento) di orientarsi sullo stato della letteratura contemporanea, echi della poesia di Papini in taluni

componenti; immagini spesso isolate che vengono registrate come supporto a future architetture, lettere all'Accademia d'Italia per uscire dall'isolamento partecipando ai concorsi poetici banditi dall'istituzione.

oooooooooooooooooooo

Enunciazione fluviale, ininterrotta di precetti, di definizioni intorno all'arte, alla poesia, ai poeti; gli enunciati spesso sono assoluti e contrastanti; vi sono definizioni approssimative che saranno corrette, rifiutate, precisate; più che punti di arrivo le enunciazioni sono elementi di un inesauribile diario intellettuale solitamente astratto, in quanto privo di elementi storicizzanti, didascalico e qualche volta richiamantesi alla vita reale; nel 1936, anno molto documentato negli scritti, hanno gran parte le motivazioni religiose e il rapporto tra arte e religione; è una religione confessionale, fondata sulla fede che è l'essenza fondamentale della vita; la visione dell'integralismo religioso è estranea a ogni problema normale di dubbio o di ricerca, all'impegno morale dell'Europa del tempo; domina l'ingenuità della fraseologia dell'apologetica e della supremazia della fede dalla quale deriva la rappresentazione artistica simbolica: temi dell'umiltà, dell'esule, del mendicante, del malato, riferiti all'assolutezza di Dio e che diventeranno immagini della rappresentazione di Calogero; il vero poeta è un asceta che ha fede in Dio e che è emblema della vita morale; la vita è incertezza e delusione, corruzione: la poesia è uno stato angelico, mistico; la vita ha sempre tracce del divino ma il negativo si affaccia di continuo; negli scritti del 1936 che si riferiscono alla religione abbondano i simboli poetici: volo, acqua, sole, cielo, fiume, candelabro, angeli.

I concetti sull'arte dichiarati da Calogero non toccano mai, in questi quaderni, la "smisuranza" jaconica dell'anima, l'uscita da sé, ma sono serrati intorno ai motivi di ordine e di equilibrio, di necessità di "calma" per dominare se stesso; si parla di "bellezza della morte" ma senza compiacimenti estetici, morte corrisponde a

raggiungimento di pace, il mondo esterno si compone e scompone con immagini di *fili, pinnacolo, punto, cima, cruna, spazi*, ecc.

Calogero a metà degli anni Trenta leggeva "Frontespizio", rivista dei cattolici tradizionalisti di Firenze e della Toscana, che ebbe vita dal 1929 al 1940; dal 1938 tale rivista perdette i collaboratori più giovani i quali si schierarono per una cultura più aperta e più moderna, passarono dallo strapaesanesimo cattolico e toscano (talvolta veramente becero) a una letteratura europea e raffinata (taluni si unirono al gruppo ermetico). Il primo "Frontespizio", al quale Calogero manda poesie perché siano pubblicate, soggiaceva a un tradizionalismo arrabbiato, fascista, a un conservatorismo cattolico. L'atteggiamento religioso era provinciale, scolorito, bigotto, casalingo, da piccola borghesia di costume e di intelletto. Gli scrittori della rivista, che si portano addosso sentimentalismo e misticismo, alimentano una "dissipazione di parole" (Riccardo Scrivano), l'idea della letteratura come paravento e rifugio, non strumento di lotta e di rinnovamento: il disimpegno generava l'arcadia sentimentale e l'atteggiamento reazionario.

Lorenzo Calogero non si avvide o non poté avvedersi (o non diede importanza o non colse la mediocrità in cui era caduta la politica religiosa) dell'"ambigua collaborazione" (Giorgio Luti) tra cattolicesimo e fascismo; i cattolici abbracciando il fascismo gioivano - ambigualmente - per la demolizione dell'anticlericalismo risorgimentale, del positivismo, del modernismo e danzavano con l'idealismo nazionalista, inseriti nella vita politica del fascismo.

Tale disastro ideologico-morale non tocca Calogero che era solamente lettore del "Frontespizio" e scriveva a Bargellini, Betocchi (questi era più moderno). Bargellini scriveva che "chi ama Proust non può amare la serenità e la virilità italiana", Barna Occhini richiamava al "ritorno al principio gerarchico nel mondo dell'arte", per Ottone Rosai frontespizista (1936) "il grande artista cammina sulla strada tracciata da Cristo": come contemporaneamente scrive anche Calogero. Questi si avvide dell'importanza della scissione dell'estate del 1938 quando Bo, Betocchi ed altri lasciano il "Frontespizio" e si

impostano nell'ermetismo? Quasi certamente non visse la vicenda perché non era a contatto con i giovani dei Littoriali, con quelli di "Letteratura", di "Campo di Marte" che sperimentavano forme di cultura ultranazionale.

Del resto tra le centinaia e centinaia di pagine scritte nei quaderni (in sostanza: pagine di diario) da Calogero nel 1936 non c'è un accenno alla guerra di Etiopia o all'inizio di quella di Spagna. Il poeta è lontanissimo dalla storia e, in questa fase, pur arroccandosi nel suo mondo immaginario, non giunge a quell'universo ardente che è la poesia per gli ermetici; l'isolamento, la mancanza di persone vive con le quali comunicare, ingrupparsi, progettare emargineranno Calogero dall'ardenza umana e lirica degli ermetici.

Costoro si scambiano il nutrimento vario, europeo, vicendevolmente, si rilanciano miti di solitudine e di felicità, hanno duplicità di atteggiamenti culturali nei confronti della crisi del Novecento, parlano attraverso "assenza", "silenzio", "durata", "poesia pura", "attesa", "opposizione", "posizione", "distanza" (che erano concetti di spessore culturale e morale), risalgono da Petrarca a Góngora, Hölderlin, Leopardi, Breton, gli ermetici di struttura cattolica (Luzi, Fallacara, Betocchi) si creano una nervatura orfica, visionaria, teosofica, metafisica (meno in Betocchi) di lirismo autobiografico, una volontà riformatrice desumendo esperienza da Onofri, Comi, Reborà. Calogero legge Fallacara, Betocchi, Sinisgalli ma non ha effettuato lo scatto, il salto del fosso frontespiziano, non è entrato nella polemica, nel vivo: e il nuovo nasce dalla polemica.

Il suo isolamento fu inerzia, egli poetò nell'inerzia, come da una spelonca, dal fondo di un pozzo, monologando. Gli mancò il dialogo che mette in relazione e fa crescere; egli si venne riducendo: solitudine, umiltà privazione, stato di "desconfiado" trasformarono il suo minimalismo psicologico in informalismo, in segni bizzarri, in intrecci inestricabili e indecifrabili, in libere associazioni che sono leggibili quando sono percorse dalla corrente della vita. Allora l'ornamentalismo e la decorazione, l'arabesco, che derivano dal minimalismo, sono irraggiati di luce e lo splendore della verità

allarga la spirale, dà figura all'arabesco, risollewa l'informale con il respiro della vita, dà necessità, esprime la malinconia magica musicale che narra poeticamente.

oooooooooooooooooooo

La vera cifra compositiva di Calogero è, dunque, l'informale di cui si potrebbero trovare omologie in pittori degli anni Cinquanta e Sessanta; non si aggancia con gli ermetici, per "manco di vigore" culturale, di "durata", slancio. All'informale organizzato e risplendente sono da ricondurre le produzioni più belle, all'informale grezzo - invece - si riportano le migliaia di componimenti, aforismi, pensieri, enunciati gnomici delle migliaia di inediti lasciati dal poeta: fra i quali, al di là del metodo informale - che è anticostruttivo, antinarrativo, antiarchitetonico, antirealistico - sono da assegnare gli sterminati testi in forma di appunti, registrazioni di modi di dire, di frasi, frammenti, esercizi, repliche, esperimenti; begli esempi di inediti che riportiamo sono le espressioni di queste esercitazioni le quali tolgono ogni illusione sulla possibilità di reperire testi rifiniti ed elaborati; l'elaborazione è sempre nel campo dell'informale. Le ripetizioni variamente e pleoricamente articolate sono i segni-disegni che costituiscono il *plancton* di successive rielaborazioni.

Nella misura indifferenziata dell'informale (ideologia letteraria dell'isolamento che non può giungere all'ideologia del discorsivo, del logico, del *continuum*), negli aforismi e nei versi si trova di tutto perché l'informale è tratto nel diaristico monologare: esaltazione del dolore, beatificazione del poeta-santo, necessità di avversità e sventure, condanna del pessimismo, elevazione dell' "ordine divino", vittimismo, elogio della "calma" come elemento fondamentale della vita interiore e dell'agire pratico (calma verità, la poesia nasce da stato di calma, di dominio di sé), rifiuto della facilità sentimentale di Pascoli (di un Pascoli non ancora chiarito dalla critica), spiritualismo assoluto ("Non esiste morale senza trascendenza"), lotta ai "nemici" che sono gli anti-Dio, minaccia del "sospiro del diavolo". Con tali

enunciati siamo all'apice del 1936, il termine "ermetismo" appare due volte.

La fondamentale insistenza è, nel 1936, che la poesia non sia solamente "sordo ed inerte moralismo" ma "porti nell'ordine delle cose da essa stabilite una reale e decisa convinzione nell'ordine delle cose morali, convinzione tutta affermata nell'ordine della sua rappresentazione"; vorrebbe "un'arte che sia tutto un suono di violino" e il poeta scrive la *Preghiera di essere degni*.

Le enunciazioni consimili sono centinaia ma non essendo serrate intorno a una idea filosofica o storica sembrano retorica. Anche i seguenti versi tragedizzanti non sembrano nati da necessità poetica:

Felicità fra gli uomini dura
solo un tempo breve.
Al cielo dovevi aspirare.
Ora solo il capo mozzato
nelle mani della morte,
drizzato come un calice
ti appare dolce miraggio.

Eppure in una pagina che segue è espressa "la necessità che la poesia sia niente altro che rappresentazione sicura ed esclusiva della propria personalità e del proprio sentire"; e altrove il poeta scrive che non bisogna risvegliare "il dormiente / che dorme dentro di noi / il suo sonno di riposo e di calma" (l'io interiore "che dorme nelle braccia serene di Dio"). L'ambito della necessità e della verità è quello religioso ("Poesia religiosa grandissima la può fare solo chi è santo"; "Anteporre la fede a tutto, questa è la condizione prima ed essenziale per ottenere tutto"). Ma con l'assoluto della religione viene a cozzare qualsiasi movimento umano; si vedano queste parole: "L'uomo che è riuscito a vedere in se stesso non può essere che un pazzo e la pazzia come si sa è una maledizione mandata dal cielo all'uomo (...) Ogni trasgressione a questa legge che proibisce di guardare oltre sé viene terribilmente punita". Nel proclamare il trionfo religioso Calogero si

richiama biblicamente a castighi e pene:

Fame dalla mattina alla sera
sentiran ma non convien che sien sazi
quelli che non hanno creduto al Signor Dio nostro.

Le numerose bizzarrie letterarie sono spesso derivate dalla solitudine:

Quanto più rimango distante dalla società, tanto meno so praticare con essa, tanto più dispiaceri mi procuro quando tento poi di avvicinarla. Essendo rimasto per tanto tempo distante da essa è ben naturale che in essa io abbia l'apparenza di un intruso e non i modi caratteristici di una personalità libera ed indipendente.

Altra volta un pensiero è espresso con vera sintesi: "La vita è una cosa dura, difficile a passare. Tutti quelli che si sono pigliata una barca sono naufragati". La prima parte di questo pensiero è, quasi letteralmente, in Michelstaedter. La giovinezza fa parte del passare della vita sicché "non ha nulla di straordinario" né deve essere rimpianta dai poeti "come qualcosa di soprannaturale e divino"; triste e penosa è la vecchiaia ma "non è necessario perciò divinizzare la giovinezza. È sempre qualcosa di ben meschino e materiale". Anche in questo Calogero era fuori della realtà eudemonistica, aveva bisogno di privarsi del "piacere" (potrebbe, però, avere avuto nausea del "problema dei giovani", del "giovanilismo", di "giovinanza giovinezza" del fascismo che allora toccava l'Impero; infatti, poco dopo, leggiamo: "Il lavoro muscolare diminuisce la sensibilità"; ma in altra poesia conclude: "O eterna, libera giovinezza / dove giammai si muore"). Gli enunciati di Calogero nascono soprattutto da impressioni contingenti, da stati d'animo, da momenti diaristici come:

Io ho paura e timore di certi uomini. Temo solo al vedermeli di fianco. Essi esasperano terribilmente i miei nervi. Altri poi li disprezzo e li calpesto. Tutti gli uomini sono più o meno viziosi, sono una massa di vili".

Da tale pensiero deriva lo straniamento: "Non bisogna mai confondere le figure dei propri sogni con le figure della realtà". Probabilmente Calogero allora non conosceva grandi modelli di poesia contemporanea se avvertiva, in *Poesia pura*, la mancanza di concretezza:

Gli uomini cercano oggi
una passione lontana, lontana
distaccata dall'intimo fondo
delle loro radici,
una passione in cui non si sentono
né reciproci né vicini.
Qualche volta si tuffa nella realtà:
Amori, affetti, sentimenti
che contrastano terribilmente fra di loro.
Quando riusciremo a comporli in pace, in calma?

Proclama (molto spesso negli enunciati è apodittico): "La poesia sbocca pienamente dalla realtà, non può essere cosa artificiosa" e chiama non unica "attività letteraria" la propria di "scrivere pensieri". Tali pensieri sono una inesauribile enciclopedia di enunciazioni spesso strampalate, contraddittorie, oziosità mentali che per Calogero rappresentano "attività intellettuale": la scienza trionfa un momento, la religione non perisce mai; alcuni poeti religiosi moderni vogliono ah! borghesizzare Dio, renderlo oggetto delle loro malsicure e malsane sensazioni (...) Dio è sempre talmente distante da potersi mischiare alle passioni dell'uomo", il vero Dio non può essere altro che imperscrutabile", "la poesia è un esercizio di equilibrio e di misura".

Tale lettura indica chiaramente che i quaderni calogeriani devono essere considerati dei diari minuziosi e continui, delle elaborazioni da leggere come esperimenti; anche i versi, spesso, sono dei programmi, dei propositi pratici:

Io avrei bisogno di conoscere i programmi,
di possedere i libri di studio (...)
Debbo fare una vita ritiratissima
dove possa veramente studiare
non udire una sola parola d'amore (...)
Mentre gli altri giuocano noi studiamo
Io parlo con le cose inanimate,
con le cose piuttosto che con le persone (...)
Non mi piace percorrere alla leggera il mondo.
Voglio avere un sentimento profondo
anche se debbo rimanere in un sol luogo
col volto irrigato di lagrime (...)
Mandai lettere d'amore
ai più oscuri portici del mondo
sperando, poi, essi mi trattenessero
in un dolce trattenimento,
ricevimento con sé, con loro
ma essi non mi risposero (...)
Vivevo completamente felice
quando non mi muovevo da casa
non conoscevo interne lotte
dissidi interni (...)
Come si tramutano i frammenti di vita
in poesia.
Per quale processo psicologico
che noi non sappiamo?
Tutto, del precedente
ordine è distrutto (...)
Volti mortali

vedo angosciosamente che mi guardano.
Camuffano un'ombra di essere remota (...)
Io studiare per medico
ma ero capace di fare il medico?

Tali notazioni psicologiche, pragmatiche, fanno vedere un Calogero astratto "(Io mi trovo ad essere parte del meccanismo, delle relazioni sociali e non so come ciò è avvenuto)", prigioniero, chiuso nell'idea del Dio della dottrina elementare ("assoluto", "imperscrutabile": il Dio di Calogero non è vicino, non è amore, è supremo essere teologale), incapace di guardare (scrive le parole seguenti nell'estate del 1936 quando l'Impero si è affacciato sui colli di Roma) la realtà politica e credente che il fascismo, "il più giovane e il più capace partito dei tempi moderni", aveva "il solo torto" di non accorgersi dell'arrivismo dei suoi giovani:

Fascismo. Il fascismo è il più giovane e il più capace partito dei tempi moderni, ha il solo torto di credere che tutti quelli che per beghe, raccomandazioni, manovre personali riescono ad approdare in seno ad esso nei posti di comando sono per questo solo automaticamente i giovani più giovani e capaci di tutta Italia, che solo le doti e i caratteri personali che costoro possiedono e palesano nella loro attività sono le più fascisticamente ammirabili e le più encomiabili fra i giovani. E tutto ciò è falsissimo, appartenendo ad un lato - talvolta modestissimo - della vita della nazione. Questa deve essere conosciutissima dai capi più gerarchici se si vuole che conservi, nel suo ordine ed organismo, il rigore e l'ufficio di ordine rinnovatore e sfruttatore delle energie più intime, più intense e più sane della vita della nazione. E questo, ah!, è veramente difficilissimo.

Naturalmente tali considerazioni devono essere lette alla luce prevalente della deriva storica di Calogero ma le numerose notazioni calogерiane sugli uomini, sulla vita, sulla società - che derivano da una introspezione originale del poeta - presentano un enunciato

che, almeno ancora (nel 1936), riesce a penetrare nel reale (pur con la coscienza della perdita, del fallimento). Tra le carte del 1936 il motivo della fede è fondamentale:

Dinnanzi a quelli che calpestano, disprezzano la divinità di Dio - la santità purissima della fede - ed elevano altari alle proprie passioni, noi ci sentiamo puri, purissimi - come angeli trionfanti - uomini che non hanno commesso mai peccato.

E tra i pensieri:

Per poter fare poesia, vera poesia religiosa, come profondamente aspiriamo e desideriamo, ed abbiamo massima fede, bisogna essersi profondamente piegato dinnanzi a Dio (...). Anteporre la fede a tutto, questa è la condizione più essenziale per ottenere tutto.

Un componimento del 29 marzo 1936 {Aspirazione per chi nasce alla luce} è un inno simbolico al sole {"Stai in vedetta - sulla cima più alta della terra - per vedere il sole che nasce"}, un altro è Luce del giorno che "piove tra le pieghe, - tocca tutte le rughe di tutte le cose"; numerose sono le lodi di Dio: "O Signore che sei la rinascente - letizia di tutte le cose - noi te solo adoriamo"; "e Iddio dona la procella - in ragione della forza umana".

Tutte queste espressioni, infinitamente variate, appartengono alla religione familiare e del territorio - una religione devozionale, rituale e tradizionale - che Calogero aveva derivato soprattutto dalla madre (tale notizia è confermata dalla maggiore poetessa della Calabria, Alba Florio, imparentata con la famiglia di Lorenzo Calogero). Le numerose preghiere di Calogero, le forme liturgiche che concludono le preghiere (nei testi inediti da noi letti) fanno parte di quel patrimonio, e qualche componimento di raccomandazioni etico-liturgiche è riferito alla madre che parla col figlio: "*O figlio, figlio mio...*". Anche i titoli di talune preghiere richiamano i dettati della religione popolare e tradizionale, e argomenti religiosi assumono il

tono popolare etico-gnomico:

Felicità fra gli uomini
dura solo un tempo breve,
al cielo devesi aspirare.

Dal nucleo devozionale tradizionale derivano enunciati come "Senza un mistero divino non si spiegano certe cose", da quel nucleo tradizionale generale Calogero amplifica meraviglia e mistero alla poesia:

La vera miracolosa poesia, questo noi dobbiamo in ogni modo, insistentemente, chiedere a Dio che sia la nostra poesia, e cioè nient'altro che luce miracolosa che da Dio procede, suo raggio divino,

"Pure senza poesia non si vive", nonché i versi:

La poesia è pacificatrice degli uomini,
abita nella stessa casa di Dio
colpisce talvolta gli uomini
come un improvviso raggio di speranza
che figura un'emergenza divina.

Conseguentemente la poesia non deriva da una "zona" del cervello ma consiste "nella totale rappresentazione della vita e in un accordo per via rappresentativa delle parti di esso (dello spirito) che la formano e costituiscono". Canti di umiltà, di perdono ("È come se tu non avessi mai peccato - contro di me") servono per esaltare Dio, anzi: "Dobbiamo usare della poesia per glorificare il Signore" e "Come sono piccini gli uomini, - come sono basse le preoccupazioni degli uomini": "Quando verrà la giustizia di Dio! a ristabilire pace ordine?".

Le punizioni sono in funzione della glorificazione divina. Gli "eventi" sono i danteschi "venti contrari" e ispirano nel poeta terrore e

orrore della realtà in cui si producono:

Eventi contrari
quando noi preghiamo una giusta soluzione
della nostra futura sorte
se essa cioè possa svolgersi in male in bene
ci fanno essi sempre temere.

Ma quel che è affralito [affranto?]
nell'anima stanca
sempre Iddio ci sostiene. Non cadiamo mai
se sperammo nella sua vera forza.

Del 27 marzo 1936 è un mediocre componimento *Bruttezza della vita umana*; in un altro il poeta sente "l'opaco suono - del mio nulla" e la distanza fra Dio, e gli uomini è immensa. Solo la preghiera di aiuto avvicina l'uomo supplice a Dio:

Sempre aiuto a Dio chiedi
e da lui come il lampo
avrà rapidamente sempre grazia e mercede.

Verità diversa da quella della "vera religione" il poeta non può attingere:

Bisogna avere la forza, il coraggio di lacerare, strappare i sentimenti che si sentono contrari alla vera religione per apprendere solo quelli che si sentiranno essa accetta ed ammette come degni di durare eternamente. Questo è il sacrificio, sforzo che deve patire il vero poeta per ascendere alla luce effettiva.

Luce miracolosa di Dio la poesia, esaltantemente totalizzante, viene riequilibrata da Calogero quando egli la pone in rapporto con la psicologia del poeta che ha "trovato per tempo il suo centro di

vita". Egli non lo aveva trovato "per tempo" ed era rimasto decentrato, involupato nel delirio poetico che ha creato in diversi critici altri deliri di riferimenti. Nel 1936 così egli scrive:

La poesia è un surrogato alla vita, niente altro che un surrogato che sparisce con le sue labili e leggere ali. Quando non sappiamo fare altro, perché ci sentiamo oppressi da tanti fati avversi, allora non facciamo che intombare i nostri pianti su questi perduti fogli, per aver qualche contentezza, quanto però labile e momentanea. Beato chi ha trovato per tempo il suo centro di vita e che si trova veramente al centro di essa! Non proverà un desiderio spasmodico di poesia, di questo surrogato della felicità, ma quanto labile.

Il riequilibrio umano ed estetico avverrà quando forti sentimenti vitali entreranno nell'uomo e nel poeta, nel secondo tempo calogeriano suscitato dall'amore di una donna. Il primo tempo, quello che stiamo indagando, è un tempo di accumuli esagerati, di amplificazioni, di ingrandimenti, di sottigliezze, di ricerca senza veri equilibri intellettuali, di sofferenza squilibrante:

I nostri giorni sarebbero stati migliori
se non fossero stati troncati
dalle labili mani,
dita leggere della morte
che ci consunse, fra acri pianti.

Riequilibrante è il seguente pensiero che riporta il valore artistico all'espressione compiuta:

Sia che si sia poeti mistici, sia invece che si sia poeti sensuali - oppure ambedue le cose insieme - è certo che la nostra potenza umana non viene a manifestarsi se non con una compiuta espressione artistica, che è l'unico vero mezzo rivelatore delle facoltà ed attività umane.

Un pensiero (*Eventi*) e alcuni versi relativi all'argomento documentano lo stato di Calogero e il tentativo, non riuscito, di aderire alla realtà:

Io mi sforzo di essere quanto più è possibile vicino agli eventi, in contatto alla realtà oggettiva delle cose - fuori di me stesso - e di migliorare per quanto mi è possibile ali eventi per il bene di quelli che mi circondano - e non per saziare la mia fame. Così solo sazio i miei strazi arcani.

Ma allevato fra cieli e culle
sento il mio debole, il mio mancamento
il mio vuoto...
Debole sono sempre e non reggo
nella mia fase critica
agli eventi.
Così stramazzo al suolo.

Quando Calogero "non regge agli eventi" qualsiasi argomento trattato diventa psicologicamente abnorme, astorico, la logica è annientata dalla paura:

I nostri sogni non apparivano
che nel terrore
ond'io i miei rapidi occhi sommersi
per non vederli più (...)
La mia vita è stata
un turbine di lotte.
Se mi sveglio nella notte pura
vedo delle cose spaventevoli
un bastimento per le valli desolate
che come fiato con sé mi trascina
ad abbreviare le mie lotte.

Pensieri sulla trascendenza dell'umanità, sulla necessità della calma, di usare le proprie forze, su chi cerca il contenuto e chi la forma, sulla necessità di non adagiarsi - in poesia - nella descrizione "dei nostri moti di animo e delle nostre slegate e brutali sensazioni" (ma cercare di ottenere "qualcosa di intermedio, che sia fra la pura forma e la brutta sensazione, il moto affettuoso passeggero"), sull'impossibilità della perfezione (si tenta una cosa, "un'altra ci scappa"), su persone anormali che riescono abilmente, con la disciplina, a diventare normali, sulle sofferenze dell'artista scisso fra vita e arte, sul silenzio ("Le orbite di morte sono nascoste nel mio silenzio. Io le taccio perché nessuno le possa vedere"), sulla necessità degli artisti di "camuffarsi" in quanto non adatti "alla vita comune di tutti i giorni", sulla necessità del sentimento artistico intenso e potente, di non "oscurarsi ed annerirsi dinnanzi a nessuno", sulla difficoltà di reggere agli "eventi", sulla conoscenza umana come "semplice relazione", sulle "sensazioni sgradevoli penose", causate dagli "eventi" (di molti "eventi" ci dimentichiamo altrimenti cadremmo nel "cerchio delle idee fisse"), sulla impossibilità di stringere relazione con chi non si ha alcuna sensibilità comune, sulle diversità delle generazioni per il mutare dei caratteri dominanti, sul distacco dagli "eventi" in misura della conoscenza che si ha di essi, sulla poesia che non deve adombrare fatti materiali ma deve esprimersi compiutamente, ecc.; sono manifestazioni di stati d'animo che contrastano e si equilibrano sicché la presenza di ossimori è causata dall'inevitabile trascorrere da una sensazione a un pensiero e viceversa. Perciò i pensieri continuano nei versi o sono da essi originati:

Un essere sono che cerca pace
e non la può trovare.
Mi nascondo nel fondo
più buio dell'essere (...)

21 settembre 1936:

Dobbiamo ringraziare la solitudine
che ci dà simile ebbrezza.
Io non cerco l'amicizia (...)

Perché non fummo noi come tutti gli altri uomini?
Non avremmo gustato tanto silenzio
macerie di rovine (...)
Io cammino solo
per non essere interrogato.
Cammino solo nei vicoli bui
solo oscurato.
Nessun altro conforto
che la poesia nella mia notte.

Poi una notazione disperata individuale:

Sono completamente disperato dalla vita che debbo vivere in famiglia. Non poter mai fissare il pensiero su una cosa sola, su un solo soggetto, su una sola occupazione ed esser contemporaneamente sicuri di poterla afferrare, di poterla mandare a compimento. Sempre oppressi da una continua lotta. Non esser sicuri di niente. Se non nella rinuncia. Oh! quanto mi opprime! Infinite macerie passano su di noi - e notte e giorno ci calpestano.

Nell'autunno del 1936 Calogero registra incompatibilità e insofferenze proprie cercando di equilibrare il proprio stato d'animo tra "eventi" della realtà e propria vita interiore. Tutta la produzione - sperimentale - consiste nell'esame di se stesso: preferenza della solitudine per non restare "servo della folla", necessità di non avere contatto con le persone quando si studia ("altrimenti come possiamo noi tener testa a tanta congerie di eventi ..."), sbalzi di umore determinati dall'attività altrui ("Le irritazioni degli altri hanno per

effetto di irritarmi terribilmente", "Io non posso in alcun modo tollerare né grida di donne né pianto di fanciulli"), "ripetuti tentativi di autodisciplinarsi, tentativi di non palesare la propria timidezza (in tale stato "tutte le oscure deficienze del mio spirito e del mio temperamento si rendono massimamente manifeste ed evidenti"), esortazioni a se stesso ("Non andare mai sfornito di armi fra i tuoi nemici"), considerazioni sul "bruttissimo martello" della povertà ("può portare i più gravi e terribili dissesti nella vita morale, mentale e materiale degli uomini", "Io sono colpito in tutti e tre i campi ed in altri ancora più sottili e meno indagabili senza potervi portare alcun rimedio e riparo" se non la propria fermezza ma "che cosa è mai fermezza e costanza contro i colpi continui della sventura se non lo scoglio dove si esaurisce e si disperde la forza dell'uomo?"), sulla "vera grande autentica poesia" che è sempre profondamente giovane e vitale", sulle persone calme che possono fare diverse cose ("io non sono affatto calmo, sono anzi tremendamente instabile. Non riesco perciò a fare che un'unica cosa (...). Le cose si possono fare nella solitudine e nella meditazione, non essendo da alcuno disturbati"). A tale proposito, della distribuzione di giorno e notte al fine di sapientemente operare, Calogero lasciò scritto: "Iddio ha dato il giorno e la notte agli uomini perché facessero grandi cose".

In altre note indica la necessità di "avere un centro verso cui indirizzare la nostra attività, di dedicarsi ad "un'unica disciplina, per acquistare grandezza, di operare superando la sfiducia" ("L'azione è il termometro, il mezzo con cui si misura la fede").

Problemi essenziali per Calogero sono la poesia e l'equilibrio della propria vita interiore nelle fratture causate dagli eventi esterni. Ma il modo in cui egli parla del poeta è, talvolta, bizzarro: "Il poeta è un individuo che ha un gusto matto, disperato per l'espressione. È difficile che egli, oltre all'espressione, creda in nulla di quello che dice". Più diffusamente si sofferma sulla mancanza di timore nei confronti dei vari pericoli sicché "nessuno paventa la morte quando sta effettivamente per morire"; si sofferma sulla natura umana che non è capace di offendere la personalità di alcuno "finché non ha

scorto in essa delle deficienze che sembrano disgustose e disprezzabili" (finché, dunque, non si scorge il "lato colpibile"). Ritorna anche sul male che le condizioni economiche avverse possono causare ("Questo afflusso di sangue mi ritorna alle tempie"), al pericolo della timidezza (le relazioni fra uomini timidi sono improduttive sicché bisogna sentirsi "liberi ed indipendenti, forniti di ben solide gambe").

Il riferimento delle osservazioni è sempre più personale e Calogero cerca di darsi regole e disciplinarsi:

Il disordine che regna nella mia mente si vede anche nelle cose mie esteriori. Io mi propongo di essere ordinatissimo in alcune mie piccole cose che io ritengo estremamente necessarie per la mia vita, per lo scambio e lo sviluppo di certe alcune mie relazioni sociali. Fuori di quel poco di esteriore io sono estremamente disordinato interiormente ed esteriormente.

E in questo quadro di riordinamento si riferiva anche alla sua produzione letteraria ("ai miei pensieri, alle varie poesie che vado scrivendo").

Tutti i tentativi di equilibrio nascevano dagli squilibri che la realtà gli suscitava:

La realtà ci comprime, ci costringe in mille modi. Non sappiamo cosa fare per alleviare le nostre pene (...). Sono più le malefigure che faccio con gli uomini che tutto il resto. E tutto a causa della mia gentilezza (...). Ora che so che gli uomini non hanno bisogno di me non mi preoccupa più degli uomini.

Le note diaristiche sono sempre più frequenti: battaglia interiore tra scienza e poesia, esaltazione del sentimento di amicizia, dolore per la consapevolezza che la forma "non serve a nulla", aspirazione a dominare la realtà con la "calma" in modo da potersi intrattenere "con le cose felici del mondo ed anche con le cose improbe ed

infelici".

Tale ideale calogeriano di saggezza equilibrata e calma ("di felice meditazione, di riposo") smentisce quei critici i quali traendo spunto da un enunciato isolato hanno romanzeggiato la difficile vita interiore del poeta interpretando inesistenti maledettismi e inesistenti fuoruscite dalla vita normale. Proprio nel 1936 Calogero ribadiva che la poesia "corrisponde ad un reale concreto sentimento vissuto dagli uomini di cui abbiamo avuto reale esperienza nei nostri giorni (...) di cui possiamo avere coscienza solo sperimentalmente" per "una precisa suggestione morale". Non fu sempre tale la sua idea della poesia, ma la poesia individuale maggiore di Calogero è quella del secondo tempo che coincide con la misura interiore dell'esperienza reale del sentimento amoroso. La "disciplina di calma" è la moderazione delle passioni "dato che siamo eccessivamente passionali e si svolgono in noi reazioni tumultuarie".

Nella ricerca della nobiltà dell'uomo Calogero vede che non si possono disprezzare gli uomini per il disgusto che talvolta essi provocano: infatti dagli uomini potrebbe nascere quella "meravigliosa forma" a cui tende l'"ulteriore sviluppo". La vita umana si dovrebbe svolgere in "un ordine ed equilibrio di cose". La poesia non vera non proviene "da reali e concreti sentimenti provati e sofferti dall'anima (questo il vero carattere della poesia lirica)": a tale falsa poesia umana manca "il sentimento della maternità rispetto al sentimento che canta". Esempio di ciò è "molta parte della produzione poetica di Ungaretti".

Condizioni di vita e propositi di comportamento hanno largo spazio nel diario: con chi non gli "usa il giusto rispetto" il poeta cerca "di non avere relazioni"; "Ora tutto il paese mi sta rincrescendo, venendo a noia. In parte anche perché ho dato troppa confidenza a certi individui". Il piccolo ambiente vociante lo infastidisce: "se noi avessimo le giornate piene di silenzio faremmo grandi cose"; "Quando mi sento eccitato debbo stare seduto, in riposo"; "Io invidio profondamente quelle nature calme che dimostrano di avere un profondo spirito di osservazione"; "La poesia dobbiamo metterla

nelle ore di riposo" mentre la "migliore energia ed attività dobbiamo spenderla (...) fra l'altro per guadagnarci di che vivere, provvedere ai mezzi della nostra sussistenza ed all'acquisto della nostra fiera libertà ed indipendenza". Tale indipendenza non può coesistere con la soverchia amicizia invasiva e pretendente di entrare "nel mondo chiuso" dell'amico e di avere "l'assoluta dedizione".

Un altro pensiero sintetizza il rapporto tra la calma serena dell'occupazione artistica e i viluppi insidiosi della prassi: "Nei momenti di riposo mi occupo di poesia. Mediante essa così si esprime la mia individualità soggettiva tenuta troppo a freno dai lacci del mondo". La cultura ha compiuto un avanzamento studiando l'uomo ma

a spese di un grande bene, della nostra individualità fisica psichica. Tutti ci possono guardare dal di dentro e di fuori. Abbiamo perduto la vera possibilità di nasconderci. Tutto quello che è in noi è svelato.

Sono affermazioni totalizzanti, onnicomprensive e non specifiche sicché l'autore toglie, in questo caso, valore alla scienza e, nelle seguenti parole, valore alla volontà umana e alla ragione: "Noi non siamo mai quali vogliamo essere noi. Siamo sempre quali Dio ci fa. Ed è inutile voler essere altrimenti. Bisogna attendere un suo nuovo ordine divino per cambiare". Tali valutazioni illogiche debilitano la cultura di Calogero, rendono spesso incongruenti gli enunciati, fanno prevalere il pathos individuale familiare: "Vissi tra lunga dolorosa famiglia -gravi pesi per gran tempo sopportati".

Talvolta, infatti, la rassegnazione al "destino" è sconcertante: appena si verifici "un guasto in noi, siamo niente altro che una cosa nelle mani del destino che può fare ciò che vuole di noi". Gli enunciati nascono dal tentativo di riparare la propria debolezza: "Io debbo nascondermi sempre più per nascondere, camuffare la mia cretinaggine che altrimenti diventerebbe evidente, palese" (28 ottobre 1936). Nella ricerca di se stesso avviene che Calogero si rifugi nella solitudine e rifiuti il rapporto, disagevole, con gli altri: "Quando sono

solo mi sento più libero e sicuro, indipendente e vicino a me".

Talvolta l'arte è sentita in modo riduttivo: "Quando non possiamo vivere in nessun'altra maniera vogliamo sentirci vivere nell'arte"; "Noi viviamo scostandoci, vivendo in disparte"; sicché se "i nostri versi riflettono i moti del nostro stato organico" egli esprime il "poco suono" della sua vita; in tale vita non ha seguito i consigli di saggezza sicché, scrive, "io mi sono perduto perché ho voluto". Se nella poesia dobbiamo racchiudere gli elementi della vita (altre volte scrive che il poeta parla "in poesia di cose di cui abbia esperienze in quanto uomo" e che l'equilibrio col mondo esterno rende possibile la vita di rapporti, che "noi siamo padroni del nostro destino") essa serve anche per "moderare gli impulsi (...) evitare che ci sfuggano".

In questa continua contrapposizione tra riposo e attività "tutti che vollero andare sempre più innanzi senza intervalli di riposo finirono al manicomio". Anche se più tardi parlerà dei limiti della conoscenza, nel 1936 Calogero scrive che la conoscenza "è la più alta coscienza che noi abbiamo delle cose (...), la nostra superiorità di fronte ad esse", la conoscenza è la vera vita, l'approdo "alla nostra più alta autonomia". Una importante intenzione ("Noi dobbiamo cercare di eliminare le nostre colpe, di non farci dominare dai nostri morti") si disperde poi nelle noterelle estetiche sul poeta che non deve far trapelare "la personalità empirica", sulla poesia che ha come campo la psicologia "ma non è psicologia essa stessa"

Calogero non aveva il coraggio delle idee moderne radicali perché cercava anzitutto di comporre il proprio equilibrio; annotava che importante è anzitutto la salute fisica e che il successo nelle arti, nella letteratura è raggiunto da coloro che "dispongono di una maggiore dose di equilibrio" e del "dominio di sé". Lo squilibrio che egli non riuscì mai a colmare è strutturale, nasce dall'amplificazione concettuale e morale della sfera religiosa devozionale che si tramuta nel poeta nei più vari idealismi ma nell'uomo è coscienza di colpa: terra e cielo (continue e variabili e infinitesimali metafore del suo poetare) sono gli elementi fondamentali della cosmogonia interiore; il contingente è pluriforme sfasciume in cui si svolge la vita (che è

orrore e paura di "eventi" per il poeta, minaccia continua incombente ineludibile); orrore e solitudine nello sfasciume sono la vita e la storia, Dio è solitudine ma dell'assoluto (che è ausilio, perdono, giustizia e punizione) e il dolore dell'universo è segno della presenza dell'assoluto di Dio; la stessa morte è un dono di Dio per le sofferenze degli uomini.

Tale tragicità è lo scenario che il poeta tramuta in segni artistici che derivano dai concetti del poeta stesso sicché bisogna cercare nella sua poesia: anzitutto l'idea fondamentale della poesia superiore a qualsiasi elemento pratico, stella polare dell'esistenza ed emanazione di Dio, vivente all'altezza della vita morale della religione. Colpa, rimorso, punizione, miseria dell'uomo, delusione che la vita dà sono motivi di una religiosità veterotestamentaria presenti in quel territorio (la Piana tirrenico-reggina) in cui Calogero è nato. Tali motivi si trovano in molti scrittori e poeti del luogo, l'onirismo della cultura popolare (primo nutrimento della religiosità locale di Calogero) è mescolanza di paganesimo e cristianesimo, mescolanza psicologicamente ed eticamente dominante negli anni Venti-Quaranta che sono quelli della formazione e della prima produzione del poeta. Il terriccio di crescita del poeta contiene i significati *cielo* e *terra* nell'accezione popolare di generazioni e generazioni di contadini della Piana vissuti al di fuori della storia per lunghi secoli e orientati metafisicamente dalle credenze religiose, delle quali fortissimi *transfert* sono nella psicologia e nell'arte di Calogero.

Le parole-chiave del poeta nascono da concetti-chiave e sono termini (vetro, neve, screzio, giuntura, povero, suono, plenilunio, piuma, angelo, nuvola, farfalla, vena, punto, mare, pioggia, nome, smalto, deserto, ecc.) che racchiudono un particolare significato interno alla poesia. Questi "segni" sono stati decifpati nella loro tensione dal carattere oggettivo, coagulato che hanno nella loro poesia. I principali scoagulatori tra i critici sono stati Eleonora Orbitello Fiorentino, Antonio Testa, Ruggero Jacobbi.

oooooooooooooooooooooooo

Prolissità e proliferazioni presenti in queste note di diario non devono fare dimenticare che, per quanto riguarda la poesia, gli elementi di sintesi che qui si ritrovano preludono alla "premessa" del 1956 a *Parole del tempo* (composte tra 1932 e 1935). Per Calogero la poesia è una scienza, espressione della verità e si manifesta con le immagini ma in un sistema dal quale trae la sua parte di vita, limitata (perché il concetto assoluto è autonomo, non la parte isolata). Poesia è un sistema di segni che cercano di interpretare e di esprimere parti di vita perché si ignora la globalità dell'esistenza (nell'immagine esistono autonomi frammenti cosmici). Non sapendo, si avvertono la paura, lo sgomento, l'angoscia per l'esistenza globale; si avvertono nella poesia, nel sistema dei segni e la poesia è sempre in pericolo, minacciata dagli eventi.

Nella poesia giovanile di Calogero il rapporto tra vita e poesia è espresso in modo ingenuo, nella poesia matura è elaborata la "vita acre dei segni" a cui ha preparato l'ascesi: la meta è il raggiungimento della radice dell'io e dell'essere uniti insieme, lasciando cadere il fenomenico, l'illusorio, il finito. Contro gli "eventi" che ingabbiano l'io questo si deve liberare come da un inferno (la sua morte vuol dire la vita), la preghiera del poeta è metafora mistica che unisce grido e morte: la liberazione sarà un acquario, le "limpide acque" che avvolgeranno le forme vere, nell'acquario bisognerà annegare per spegnere la vita paurosa, angosciata degli eventi. *Poco suono* riproduce il tema "paura di eventi - attesa di poesia", poesia è contemplazione del "denso viso del Vero"; le paure nostre sono i trastulli della morte, per cui occorre uscire da tale gioco tragico che fa intravedere solo sottilissimi fili dell'ordine del mondo.

Antonio Testa² ha ricostruito con sufficiente verosimiglianza (è stato l'unico tra i critici di Calogero) la poetica del melicucchese: la poesia coincide con la scienza suprema dell'essere, con la rivelazione religiosa, richiede capacità di leggere "nel divino ordine del cosmo il disegno della morte con la calma con cui si apprezza un piccolo

particolare di una vasta e splendida composizione (...). La morte splende come una costellazione geometricamente ordinata e luminosa nel cielo infinito dell'essere, per chi supera la condizione umana, la schiavitù dei sentimenti comuni" (p. 44).

Nella lirica giovanile la poesia è speranza, un futuro che si contrappone agli "eventi" paurosi dell'esistere; nel futuro la poesia si manifesterà come Essere totale, assoluto, sovrasterà l'inautentico tempo della paura degli eventi; con varie allegorie, tra stasi e visioni, idilli e orrori, Calogero racconta il cammino verso un paradiso. Nell'uscire dalla selva selvaggia il poeta in *Parole nel tempo* cerca di mantenersi impassibile di fronte ai venti contrari (Testa, p. 53), nella maturità "una fluida vena di parole scorre sommessa e dolcissima su aspre tensioni e nettissime antitesi" (Testa. p. 53).

Ma questo... (1955) è la transizione fra la poesia giovanile e quella della maturità: il libro si orienta non al futuro ma al passato e indica il tramontare della speranza; *Come in dittici* è opera di lirica geometrica, esprime l'unità degli opposti (che sono apparentemente contraddittori). Infine il Testa indica i disordinati confronti che i critici hanno fatto tra Calogero e altri poeti. Le antologizzazioni romanzesche, l'incapacità di seguire un itinerario, l'impressionismo di molti critici-lettori. Tutto ciò è segno, conclude giustamente Testa, di disorientamento critico, di mancanza di penetrazione. La lettura di Testa è utilissima anche nel leggere i diari e le poesie delle parti da noi esaminate.

L'ontologia calogeriana muove dalla imperscrutabile "fede" religiosa che sta al di sopra di tutto perché presuppone l'abbandono di sé al divino in tutti i campi (prima di tutti nel campo della conoscenza: ciò che deriva dalla sensazione è da condannare ed è l'immenso ramo filosofico dell'esperienza, dell'empirismo, del sensismo, del soggettivismo); giunge nelle oscillazioni delle angosce esistenziali alla "speranza" che dà luce alle lotte quotidiane ed è sempre speranza in Dio; ha la sua meta nella "carità" della religione popolare verso gli umili e gli afflitti, fortemente intrisa del sentimento di solidarietà vivissimo nella devozione della Piana e

dominante in Calogero, sensibilissimo nella sua pietà verso i deboli, gli indigenti, i minacciati, i perseguitati (le categorie dei "poveri" tra i quali egli si ascriveva nella sua debolezza indifesa): vinto. Calogero si apriva alla generosità del volontariato verso gli altri vinti.

Calogero che esalta il "dominio di sé", quindi, è chi si trova in squilibrio e in soggezione, sa che "le emozioni aggrediscono il cuore, le arterie del cuore e delle tempie. Ivi in ogni momento il maggior sangue affluisce". La poesia nasce da questi squilibri:

Scalfittura avviene sulla mia pelle
ed io mi lagno.
Decido di andare solo
pel dirupato mondo (...)
Perché hai voluto dunque toccare le cose
con mano ferma? (...)
Giorni di inesistenza e di dolore.
Mostro il viso scarlatto a tutte le ingiurie (...)
Noi ci sentiamo trascinati da ignote vicende
per più impervi moti (...)
Noi viaggiamo
per boschi ombrosi, campagne
con l'idea del nostro amore
nella mente (...)
Ci dobbiamo concentrare in un campo.
Tutti gli altri sono a noi estranei.
Sentiamo il sordo tonfo del dolore (...)
Solitario fuoco
è sempre acceso nella mia fucina (...)
Te solo aspiro
nel mio passaggio inerme
in cui ogni povero è effettivamente povero
incapace disadatto a vivere
a soffrire l'ignota vicenda del mondo (...)
Se tu non morrai

come resusciterai da morte
fredda?

Nella propria sofferenza Calogero si adegua ai modi popolari evangelici della rassegnazione cercando di riequilibrare la propria debolezza e di difendere la dignità di uomo. In altri pensieri sostiene che nel desiderio di agire degli uomini per "essere intesi da qualcuno" non bisogna "abbassarsi alle parti di istrioni dinnanzi al pubblico" né "forzar la mente del pubblico" inducendosi a "rappresentare una parte volgare". Al disprezzo del corpo e della filosofia sensista appartiene la considerazione che "la sensazione è fuori di noi" perché "noi siamo più della sensazione lecita o illecita, plausibile o implausibile" (considerazione, questa, di illogico e immotivato idealismo); tuttavia "dopo lungo studio" sui rapporti tra morale e sensazione Calogero ritiene che la sensazione non può nuocere alla morale "essendo essa un lampo solo non mai perfetto costitutivo della morale". Insomma la sensazione è una particola insignificante e non determinante, non condannabile ma non caratterizzante.

La morale è per Calogero categoria astratta al di fuori della storia, è prefigurativamente superiore a tutte le facoltà perché deriva da Dio e da essa deriva la poesia. La posizione calogeriana è nettamente platonica, teologica: la sensazione storicamente valutata nel sensismo illuministico per lui non esiste. Le emozioni sono relegate in un meccanicismo che le sciupa: "Noi sciupiamo la nostra vergine forza nelle emozioni. Qualcosa di puro noi cerchiamo e di incontaminato come un paesaggio vergine dell'acqua". Calogero pur studiando medicina, scienze naturali, fisica, chimica, chiude in tal modo il discorso, poeticamente, di fronte alle barriere del materialismo, del sensismo. Ribadito che la poesia ha un suo "sistema che è una entità che è riconoscibile per i saldi principi di morale in cui esso poggia", Calogero si chiede se la "cosiddetta poesia pura, la quale in un certo senso si può paragonare ad una fornace di fuoco ardente che abbia distrutto e rima e qualunque misticismo stilistico di origine

scolastica" sia da incoraggiare o da combattere per l'estrema "indipendenza e libertà" che potrebbero porla in contrasto "con i sani principi morali che sono la base di ogni saggio ordinamento dell'umanità".

In altro pensiero parla di uno, probabilmente lui stesso, che "aspirava ad essere medico delle anime (...), meta cui egli agognava con le risorse di tutte le sue forze". Occorre, quando si scrive, porre attenzione perché molti guardano soprattutto al modo in cui le cose sono dette: se "con qualche briciolo d'amore o per puro dilettantesco innecessario dilettantismo" (tra questo secondo motivo è posta la "bassa voglia di rivelare i moti del nostro cuore", quando la poesia non deriva dalla coscienza, miscuglio "di divino e di umano"). Questo motivo stava vivamente a cuore di Calogero il quale scrive che "ai soli moralisti spetta il trionfo nei vari gradi dell'umanità, perché non si vergognano, naturalmente per virtù divina, di confessare", di esprimere il loro mondo "più elevato e più puro".

L'arte per Calogero non deve portare danno e "la poesia è solo possibile dopo aver pregato", essa "è il frutto eminentemente umano della preghiera, concesso da Dio agli uomini", "preghiera potenziata ad un grado altissimo". Falso è che contemplare se stessi possa essere poesia perché esporre le proprie vergogne è aspetto "che vorremmo tener distante quanto più è possibile dalla nostra mente e dalla nostra coscienza". Bisogna stare attenti nel rivelare la propria umanità ad alcuno perché c'è sempre il "fiele che rimane attaccato" all'umanità e che è prodotto "dall'esacerbato contatto con le cose". Tale fiele non deve essere nascosto (che sarebbe segno di "ipocrisia e volgare malvagità") ma distrutto perché "massimo obiettivo dell'uomo nel campo umano è di affermare la propria indipendenza di fronte alle cose tutte". Da qui la condanna del narcisismo lontano dai "principi morali che sono quelli che danno lo slancio". Colui "che si osserva troppo finisce col divenire sfrontato, cinico", lontano da "qualunque impegno morale", la "cupidigia dell'osservarsi, dello scrutarsi in ogni singolo moto nonché la cupidigia delle immagini sono generate da un medesimo vizio: l'avarizia".

A tali pensieri si accompagnano versi come i seguenti: "Pane, pane poco - chiedo per i miei giorni"; "Opachi, inerti, grigi - come la morte si trascinano - i miei giorni"; "Un suburbano avello si smuove: - ha la fronda corrosa. - Vediamo nel sogno"; "Ansia di cose divine - ansia di dire cose divine - nel nostro cuore muto scoppia"; "Sperduto e solo - io vado in povera navicella - su povero mare". C'è anche un poemetto visionario sui morenti i quali sono coloro che si sono staccati dai vivi e, senza morire, non hanno fatto più ritorno nella sede terrena:

Chi sa in quale misterioso
incavo di spazio nascosta.
Ancora aspettano di essere giudicati,
al cielo misterioso di salire
che intravidero sin dai loro sogni della culla (-)
La valle dei morenti
dove grande strazio aduna
la potenza degli spiriti
giace lontana dagli emisferi nostri
in un luogo recondito e introvabile (...)
Scapparono una notte di casa,
fuggirono con una funebre comitiva
più non fecero ritorno in questa terra
nella casa dei loro cari che li aspettano in vano... .

oooooooooooooooooooo

Calogero scrive che le sue poesie sono come la traduzione da un'altra lingua, da una realtà che è "assimilabile ad un più o meno vasto congegno di nessi logici reconditi o paure palesi" in cui "è tuttavia presente la stessa verità o dualità esistenziale" nella parola che è "un miscuglio di atto pratico e di atto teorico". Per Calogero il poeta sa che "qualunque sia la quantità e qualità di vita che le sue

pagine contengono, esse mostreranno un punto debole, saranno perennemente inferiori alla vita intesa come puro e semplice insegnamento". Per quanto riguarda le proprie poesie Calogero ha l'impressione di avere inseguito ora "un'ombra di pensiero ora un giuoco artistico verbale puramente fonico. Se in qualche parte e in che misura queste due tendenze si siano amalgamate e fuse veramente non so". L'ultima poesia italiana sembra a lui ora calligrafica ("stilistico-formale") ora denominata "ermetica, in relazione alla densità di pensiero che sembrava o voleva racchiudere" e i "maggiori risultati (...) sono stati raggiunti da chi ha tentato di amalgamare in un tutto unico le qualità stilistico-formali con le qualità ermetiche".

Qui Calogero penetra nel dibattito culturale del suo tempo: riconosce l'unicità del contributo degli elementi scientifici alle "sorti del processo poetico" e polemizza con la critica idealistica "che ha risolto tutto come la sintesi dei contrasti, cosa che forse non si è verificata mai", nemmeno quando contenuto e forma si presentarono come parti costitutive "dell'elemento poetico". Queste ultime notazioni derivano da uno scritto inedito intitolato *Del lavoro poetico* (probabilmente del 1936), originato dalla pubblicazione dei primi versi: chiunque pubblici i primi versi si propone come rovesciatore "di tutti i valori trovati [in precedenza]", il lavoro del poeta è "piuttosto una ricerca di libertà che una conseguenza di essa", la poesia è "una quantità di lavoro, perpetrata lungo una certa direzione":

la spontaneità improvvisa con cui germinano le parole è stata sicuramente promossa da un lavoro incosciente ed istintivo delle parti più sottili e sotterranee dell'essere che dalle più comuni occupazioni dirette allo svolgimento di un compito qualsiasi trovavano lo stimolo e la spinta al loro sfociare in una capacità espressiva.

Dal deposito in un centro profondo dell'essere i "cumuli di

energia interessati della trasmissione" si diffondono quando

avviene il risveglio delle percezioni psichiche incaricate dell'ideazione e della creazione poetica vera e propria. Non si tratta propriamente di una creazione ma di una tramutazione di energia da incosciente e retta solo da un fatto interiore di disciplina in una radiazione cosciente di carattere espressivo coi caratteri della libertà.

Per Calogero ciò vale per intendere quali sono "le origini della poesia" che sono, "come tutte le cose di questa terra, racchiuse in un atto morale di interiore disciplina".

Il Calogero di queste pagine non è quello delle enunciazioni assolutistiche, è più serrato nell'argomentare tecnicamente, lascia decadere il pulviscolo idealistico e platonico. Si intende dalle sue parole che poesia e scienza ricercano la "verità oggettiva", quella "dell'universo morale" la poesia e quella "dell'universo fisico" la scienza. Queste conclusioni egli ribadisce per "avvertire il lettore delle idee, dei principi che entro certi limiti" lo "hanno guidato durante il lavoro di composizione poetica e per non lasciare dubbi" su ciò che egli intende "fondamentalmente e principalmente per poesia". Ma Calogero non abbandona mai l'idea fondamentale che "la poesia potrebbe essere un termine assoluto di futura realizzazione metafisica della vita perché ciò che manca ad un individuo sta in rapporto al suo io in una realizzazione nel futuro": poesia, dunque, come "storia, di una mancanza" e "delucidazione del rapporto tra il proprio io e ciò che si avverte mancante ad esso": completabile metafisicamente.

Calogero sentiva che "tutto è frammento nella vita, in attesa di ricomporsi", la tragedia è nella mancata ricomposizione delle cose che "sono ancora fuori di posto". L'aspirazione è "la pienezza della vita" ma "le cose altissime si trovano in un'aria irrespirabile per gli uomini comuni". Il nostro Poeta ammirava gli uomini calmi e costanti, che sopportano ciò che pare insopportabile: L'uomo chino su una sola opera, quello solo è degno meritevole di farla". "Chi ha

veramente amato - ha veramente ottenuto"; tutte le forze umane devono tendere verso la forza assoluta che è Dio "che non scompare mai, che regna assoluto ed incontrastato su tutti i vertici umani (...) forza di salute e salvatrice di tutte le genti".

Il mondo di Calogero è un mondo di necessità interiore: "La rassegnazione non fa poesia (...), è negazione della poesia", "In una poesia non ci devono essere mai parole buttate a caso o che abbiano scarso significato. Tutto deve essere vivo e palpitante, avere un significato intransigente e solo. Le parole devono essere cose che sono (...). Incominciare a scrivere una parola significa incominciare a vederla nei fatti che vengono dopo"; "Non a tutti Iddio ha dato la medesima voce; ecco qual è la vera differenza che caratterizza i diversi poeti"; "L'emozione individuale è destinata a non poter far parte di poesia, perché è involuta e frammentaria".

Al coraggio di questi pensieri (che sono del 1934) subentrano altre notazioni di avvilito come la seguente: "Avete visto l'uomo più disgraziato di questa terra relegato in un pozzo, abbandonato da Dio e dagli uomini, senza alcuna speranza di conforto e di ausilio. Ebbene quello sono io". La necessità della padronanza di sé ritorna come elemento equilibrante il 4 settembre 1936: "lo debbo conservare la padronanza di me stesso per la libertà delle mie azioni". Nello stesso anno e mese ribadisce che la sensazione "non può costituire la vera, grande, genuina poesia perché non esprime la piena e completa coscienza, nella sua genuina dirittura, dell'anima"; la sensazione non è certamente e meramente poesia ma i legami della sensazione con la realtà interiore non possono essere esclusi né rifiutati. Altra notazione di Calogero riguarda la sua avversione agli uomini gesticolanti e gridanti (nel suo dialetto "gridazzèri") senza motivo: costoro non hanno padronanza di sé: "quando parlano si fanno notare da tutti e qualunque cosa dicano fa il giro del paese prima di loro".

Interessante è il pensiero in cui Calogero afferma che l'esistenza di una poesia è giustificata dalla conoscenza dell'"intima necessità" dei nessi delle immagini e delle espressioni:

Io per conto mio cerco di far sì che le immagini da me adoperate costituiscano un tutto unico e indisgiungibile. Molta poesia di oggi però non mi convince. Essa mi pare di aver messo la sua ispirazione nella fuggevole sensazione, sconcatenata e non retta da nessuna intima necessità lirica.

Pur se con il solito linguaggio criticamente spesso generico, non preciso, che risente del parlare dialettale del territorio, Calogero riferisce alla sensazione ciò che non rientra nella concezione del suo mondo morale. Cioè religioso; sicché anche il poeta, avendolo Dio fatto partecipe "del dono gratuito della poesia (...) non si può mai sdebitare in qualche modo verso Dio" del dono ricevuto; tuttavia il poeta dovrebbe fare apparire, nei suoi versi, Dio "nella sua vera essenza di massimo unificatore della realtà". Con tali abnormità medieval-teologali il Calogero di quegli anni non può che scrivere, di Ungaretti: "La poesia di Ungaretti non appaga perché la realtà da essa rappresentata contiene in sé una profonda deficienza del senso di Dio". Le altre notazioni sulla poesia come "coesione", "centro di sanità morale", "visione puramente morale e comprendente Dio come supremo reggitore ed unico centro di quella poesia", avente come "scopo morale massimo" l'accettazione della "Rivelazione" ecc. coinvolgono anche la filosofia e ogni sapere: i filosofi devono essere "prima di tutto, più che uomini di pensiero e di cultura, uomini di provata fede, che credono massimamente in Dio e che occorrendo sarebbero capaci di dare tutta la vita per Lui (...), capaci di una morale eroica". Ridottosi su queste secche aculturali Calogero conclude (temporaneamente): "Il soggettivismo si può considerare come la masturbazione del pensiero, l'oggettivismo come il coito, come quello a cui partecipano tutte le potenze dell'essere".

La pagina che conclude un fascicolo di diario indica il titolo "Pensieri di un poeta. A taluno potrà sembrare un titolo sciocco, a taluno troppo superbo" ma l'obiettivo dei pensieri è "la poesia riferita a tutte le altre energie dello spirito (...) perché senza levate di falsa

modestia e di stupida superbia credo di essere poeta". Tra i versi del fascicolo:

Tutti mi tradirono rubarono le mie deboli forze.
Non ho trovato un luogo
dove appoggiare il capo
Nella realtà si trova divin fluido
lo spirito di Dio (...)
Questi pensieri m'insegnano
fra mezzo a mille sventure,
come sia salda e santa l'idea
della santità dell'umano operare (...)
Se guardo nel fondo del mio cuore
lo vedo di piaghe sanguinante
sì che mi ricopro il volto
di pianto per esso.

I poli culturali dell'immenso diario sono quasi sempre un immenso riflusso di ideologia morale che si riversa da una religione acriticamente accettata, quella che era proiettata nei minimi casi della vita contadina: "seguire la volontà di Dio" che è "quella che detta nella coscienza", dolore umano derivante "da un continuo peccato che si rinnova perpetrandolo noi nella nostra coscienza". Perciò non si ha il "diritto di tentare di esprimere nulla in poesia" finché non si ha della poesia un sentimento accettato dalla coscienza e "niente può essere poetico che non rientri già in anticipo in un'orbita di assoluta moralità nella coscienza morale dell'individuo"; non da altro nasce la "grande poesia" e pochi sono gli uomini "che si assoggettano ad interpretare i loro sentimenti con i moti della loro coscienza". "La maggior parte tenta di eludere la propria coscienza e sono destinati a naufragare nel vacuo, nel monotono, nell'inconsistente".

Siamo all'antitesi della poesia decadente, di quella di avanguardia, di quella europea in questi appunti di Calogero che sono tritume di una cultura inerte, dogmatica, di apologetica

religiosa priva di dubbi e che non assegna funzione positiva all'iniziativa e alla responsabilità: "Esprimere il male è già un male. Poiché il poeta non può esprimerlo che vivendolo si richiede da lui una cattiva azione la quale, riconosciuta una volta come tale, non sarebbe più semplicemente cattiva ma diabolica e pessima"; perché "la meta che si deve prefiggere la poesia è quella di esprimere il bene" (il quale "non si può esprimere se non vivendolo").

Calogero cade, in questo periodo, in una estetica contenutistica di stampo platonizzante, per la paura del materialismo: la "natura degli affetti degli uomini è (...) per lo più di natura bassamente carnale, morbosa" e "l'amore a tutte le cose materiali non può provare alcun attaccamento per le cose elevate appartenenti ad un cielo superiore al comune". Da tale contenutismo che accetta solo la trasfigurazione in etica deriva l'avversione di Calogero alla "poesia analogica" che, secondo lui, deriva da "un sentimento generico che ne storpiava la visione" nonché alla poesia pura che egli, erroneamente, identifica con l'ermetismo. Il 10 maggio 1936 scrive "La poesia d'oggi è per lo più una contaminazione lirico-critica" e si riferisce "al poeta che ha il vezzo di farsi critico di se stesso". Per spiegare il punto di vista, Calogero dice che le sue migliori poesie sono "quelle in cui ho cercato di sfuggire da me, ho cercato di descrivere la realtà circostante delle cose", quelle in cui non è stato "analitico, introspettivo": "l'analisi, come l'introspezione, sono dei potenti corrosivi della poesia". Anche in tali osservazioni Calogero è agli antipodi della cultura moderna di quegli anni.

A proposito della "sincerità" della poesia Calogero si riferisce al principio assoluto della sincerità, non alla "nostra carne" e ai "nostri bassi istinti": l'artista "nel momento della creazione vede Iddio perché a Lui riferisce tutte le cose e le vede nella luce giusta". La Legge religiosa indiscutibile è l'unica: "I comandamenti di Dio ed i precetti della chiesa sono le tavole universali del mondo, le leggi rigorose immutabili ed eterne, da cui traggono origine e principio tutte le cose"; "la grazia divina ha un diretto intervento nella nascita della poesia" perché la sincerità del poeta coincide con la sua coscienza che

ha consapevolezza del divino, è in rapporto col divino. La conoscenza umana per sé "è di gran lunga inferiore alla moralità" e la "verità è dono supremo di Dio che Dio dona semplicemente a chi ha superato la carne, ha vinto il peggiore se stesso". La parola che non abbia scopo morale è "un vile ozio" ed è "stupido impulso voler decifrare ogni minimo moto di noi stessi" perché noi siamo figli di Dio e analizzandoci verremmo a criticare ciò che non conosciamo. Posizione acritica e medievale è questa di Calogero che ha timore di parlare e analizzare l'uomo in quanto creatura di Dio; il critico soggettivista per lui annega "in un sordo materialismo", nel "cinismo": "padre della poesia" deve essere Dio. Molti sono i versi di questo periodo (maggio 1936):

Tutto a Dio
debbo riferire il bene
della mia vita capricciosa
sì labile come passa (...)
Il mio torto è stato di chiedere
aiuto a degli esseri umani.
Dovevo chiederlo a Dio (...)
O mamma, o mamma,
tu mi dai i tesori, le ricchezze
che veramente a me valgono (...)
Sconfiggi la mia buia pena,
fai nascere il tuo dolore, o Signore (...)
Nel buio io canterò un mio inno
uscendo da carnali
vapori della mia carne (...)
Vedi come è misera questa nostra casa
costruita di macerie e di silenzi (...)
Signore, potenza tu hai raccolto
per me nelle tue mani;
io che ti ho trafitto il cuore (...)
I più grandi dolori

li prova la povera gente
che non ha sole (...)
Non le immagini mi mancano
ma il centro intorno a cui imperniarle...

"La poesia altro non è che...": la consueta stereotipata e dogmatica formula definitoria infinitamente variata nell'esplicazione si trova anche nell'ultimo fascicolo di diario calogeriano da noi esaminato. I pensieri costituiscono il documento del riflusso psicologico di Calogero che non può fisiologicamente accedere alla vita sociale degli altri. I pensieri e la "letteratura" relativa sono la vita vicaria del poeta, i fantasmi della sua non-vita pratica; il loro raggio si sventaglia intorno alla estraneità del poeta al positivo, alla denigrazione di sé (confessioni di paure, timidezza, incapacità di mantenere relazioni, avversione agli uomini faccendieri, "gridazzieri", non calmi, esaltazione della calma come padronanza di sé, solipsismo; meditazioni notturne, scarto tra quotidiano e fantastico, fuga nella religione-conforto, nell'introversione, in Dio e nella scrittura, in un sistema che dia sicurezza anche alla poesia identificandola con la protezione moral-religiosa, famiglia come mondo avverso, ecc.

L'essenziale antitesi alla sensibilità immaginativa di Calogero era la fatalità biologica. L'impossibilità di considerare essenza e valore la materia (pur essendo medico!), di valutare i fondamenti imprescindibili della fisiologia e della biologia rendevano Calogero vulnerabile nei rapporti con la realtà, lo rendevano fuggiasco anche di fronte all'impegno professionale di medico, lo inducevano a chiudersi (altro che libertà!), a serrarsi nella poesia che è, in misura non inferiore alla vocazione, costrizione! Da qui il suo ossessivo monologare intorno alla poesia la quale, così nelle carte citate, è "ciò che è e resiste agli elementi disgregatori e distruttivi della morale" e che, vincendo, colla morale "si imparenta (...) nel tempio più antico di tutti". Calogero ripete all'infinito i loci della sua fuga: "assodato per noi che poesia non può sorgere se non da uno stato doloroso" l'artista

che si esprime si purifica e si esalta "in un unico grande grido per cui sente prossima, vicinissima a sé la presenza di Dio". Il Dio è la fuga dalla biologia intesa come costrizione e determinismo fisiologico, inevitabilità della materia, la poesia è "un accessorio della vita umana come tutti gli altri accessori di cui continuamente facciamo uso nella vita di tutti i giorni", elemento della vita dello spirito "che deve svolgersi in santità".

L'impossibilità di vivere fisiologicamente gli fa dire: "Dio è troppo buono a punirci dei nostri peccati; senza i suoi castighi rimarremmo sempre peccatori". Ma la vita impossibile a essere vissuta gli fa sviluppare sensi di colpa che egli, nella sua fuga dal reale, biblicizza, metaforizza in retorica spiritualistica, vaga ma antimaterialista: "Bene è tenere sempre ferma la fiducia in Dio, in qualsiasi punto della vita e tutto a Lui subordinarsi (...). Più tardi passerà qualcuno con un carico pesante di cammelli e tu non potrai comprare niente perché hai speso tutto". Per il solo fatto di esistere come corpo Calogero sentiva, lui misero e infelice, di avere speso metaforicamente la sua moneta!

Nei versi l'esaltazione di Dio è segno della necessità di protezione dal reale, dal biologico, dalle sensazioni:

l'unico insegnamento
palese che ci viene dalla vita
è quello che ci dice in segni d'oro
e caratteri cubitali:
Sacrifica a Dio, alla sua
sempre rinnovata e viva
inestinguibile potenza.

La prostrazione in cui è ridotto dall'impossibilità di vita bio-fisiologica egli la umilia davanti alla divinità e alla morte, pur di sentirsi dislocato, allontanato e protetto; affida all'invisibile e alla morte distruggitrice dell'elemento biologico la sua essenza vera che per lui non può essere materiale:

La morte è la cosa più semplice e naturale, quella che dovrebbe rivestire la veste meno dolorosa alla mente dell'uomo. Essa è un riverberamento della divinità di oceani sommersi di cui conserviamo un buio ricordo nella nostra mente. All'arte spetta il nobile mestiere di dissotterrare questo buon ricordo di cose annegate e farlo risplendere alla luce della ragione. La via per giungere a questo fine è la rigorosa obbedienza alla legge di Dio, è il raggiungimento della prospettiva che l'uomo si pone della fine dell'uomo che è quella di adorare l'eterna essenza di Dio.

oooooooooooooooooooooooooooooooooooo

Le circa duemila pagine da noi esaminate del diario continuo di Calogero comprendono non più di due anni della sua attività (1935-36) e costituiscono soltanto un momento della produzione giovanile, e tutte le affermazioni dello scrittore sono riferibili a quel momento. Ancora in *Poesia nel tempo* si notano gli elementi informi e ingenui, la poesia non ha l'alto tono tassesco-leopardiano o barocco degli anni 1950-60 in cui Calogero realizza il suo stile personale, opera per una poesia di grado conoscitivo, che contenga l'unità del cosmo (sia nella realtà che nel simbolo), che colga l'universale analogia dell'essere tra finito e infinito, il *quid* tanto ricercato che viene prima della poesia (cioè l'inconscio: il tentativo è documentato in *Ma questo...* (1955) nei componimenti onirici, visionari).

L'obiettivo finale di Calogero è quello totale (poesia che coincide con morale e religione), collegarsi con il Gran Tutto romantico che travalica la storia e il quotidiano, travalica i collegamenti precostituiti dalle discipline, dalla cultura, dalla filosofia, aspira alla liberazione per mezzo della poesia che diventa poemica: cioè interminato recitare di grappoli immaginifici e ideativi obbedienti non alla normale tradizione letteraria (antecedenti o contemporanei) ma al codice poetico da lui creato per porre in relazione il finito con

l'infinito, l'alone linguistico suo personale (con il personale rischio di assurdo perché egli tenta con le più ardite forme analogiche e immaginative un rapporto che altri non avevano posto), i segni che sono i punti fermi del suo discorso che corrispondono alla realtà empirica. I segni sono più ampi e comprensivi della corrugata identità del concreto, la parola è fluttuante per potere concorrere al rapporto con l'assoluto, occorre la disseminazione della parola, l'arabesco infinito, l'informale di punti, di macchie, il musicale: tutto serve al totale perché la singola parte non può essere in relazione con il Tutto.

In questo immenso laboratorio al quale pongono mano "e cielo e terra" consiste quella che è stata chiamata la "mostruosa dedizione" di Calogero alla poesia, l'infinito desiderio di colloquio ma in realtà monologo del poeta, automatico, denso di associazioni mentali, orfico. Ma per essere tale Calogero deve ridursi a solitario, derelitto, uscire dalla storia, "farsi pusillo", relegarsi biograficamente nella ricerca della verità assoluta (nel 1956, nella premessa a *Parole nel tempo*, riconoscerà che la poesia raggiunge piccole verità e che la verità pertiene al reale), come vittima della dispersione della molteplicità dei fenomeni, della estraneità alla vita comune e al contesto letterario del suo tempo. Lo abbiamo visto, perciò, - perché egli viveva la sua poesia - estraneo alla vita, negare il corporeo, sognare la donna (ma come non esistente, disparente o morta) quale immagine, restare sospeso (come i ritmi non concordanti delle sue poesie) e non convergere in alcuna tendenza ma esprimere con il caratteristico mormorante monologare l'inconscio dominante e scaturente dall'informe e dall'informale: esprimere anche attraverso patofobie la pietà per il vivente e il vissuto, per i disarmati come lui, per le proprie frustrazioni, la morte come destino dell'essere.

oooooooooooooooooooooooooooo

L'aspirazione di Calogero alla totalità e a fare ascendere la poesia

alla vetta come emanazione dell'assoluto ha fondamento nella tradizione culturale filosofica calabrese che comprende sempre un elemento mistico (o magico), utopistico, per affermare il quale il filosofo diventa profeta o martire. Nell'accezione volgare il sostenitore a oltranza rovinosa di una convinzione profonda (che può essere del tutto errata) è definito ostinato perché non consente deroghe, eccezioni, guarda il suo punto come unico punto fisso. Potremmo ricordare nella cultura calabrese scrittori, letterati, poeti che diventano per il loro assolutismo, conservatori, reazionari, assorti nella valutazione di modelli decaduti, non comunicanti con il vivente.

Calogero intellettuale di una periferia che per elitari e urbano-centri non conta, isolato in una regione isolata per la marginalità storica ed economica, può entrare nella grande circolazione attraverso un grande progetto, universale (le utopie di Gioacchino da Fiore, Campanella, Jerocades), da vivere personalmente. Ma i valori universali sono così grandi nella loro absolutezza etica, estetica, esistenziale che Calogero avverte la propria effettiva frustrazione. Tuttavia nella sua illusione crede che i suoi "pensieri", le poesie poetiche possano essere la *decifrazione* dell'assoluto, la lettura, il ricordo di ciò che deve essere compreso dagli uomini, la decrittazione di ciò che precede la poesia e che emana su tutto: religione e morale (di cui abbiamo tanto parlato nelle pagine precedenti e che inglobano la poesia: le nostre notazioni sono state spesso negative perché esse sono un "a priori", un dato metafisico che contrasta con la laicità del pensiero moderno) sono le guide per interpretare il Tutto.

Calogero aveva l'ambizione di svelare attraverso la sua poesia e la sua "attività" letteraria il mistero che avvolge il mondo e pensava di dedicarsi anche al romanzo (esistono abbozzi di racconti di narrativa). Ma nel primo Calogero manca la disintegrazione della forma, manca la scrittura ininterrotta, manca la consapevolezza della disperazione nonché la presunzione di spiegare tutti i legami dell'universo (senza presunzione non si accede ai grandi propositi); il

giovane è ossessionato dall'abnorme idea di un Dio demiurgo anche di morale e poesia, ed è un giovane astratto i cui versi non lasciano vera traccia perché il grande progetto non traspare in quell'arte, né consulenti, recensori possono accorgersene. Bisogna che il progetto della totalità sia vissuto attraverso le sofferenze dell'impossibilità, del contrasto con la fisiologia (la presenza del corpo - proprio e altrui -, il materialismo, la biologia), i fallimenti personali, professionali, i tentativi di suicidio, la povertà, l'emarginazione, l'amore, il rapporto con la realtà, i ricoveri, Villa Nuccia, ecc. perché il poeta scenda dalle assurdità vagheggiate a vedere uomini, donne, chiamarli per nome, a guardare luoghi.

Ciò avviene nell'ultima fase poetica, quella dei *Quaderni di Villa Nuccia*. L'ultimo Calogero vive tra disordine del reale e tentativi di ricomposizione; egli attraverso la letteratura testimonia il rapporto con la realtà delle contraddizioni, il tentativo di smascheramento degli inganni dell'essere, la dilatazione dell'io verso la schizofrenia e la scissione della personalità.

L'intero sistema formale di Calogero è da studiare da parte di un gruppo di lavoro che legga tutti gli scritti editi e inediti, li storicizzi, esamini gli elementi del sistema espressivo: le ripetizioni corrispondenti allo sterminato disordine fenomenico, le orchestrazioni dei suoni e dei colori.

I toni del parlato, dell'assolo, del confidenziale, la sintassi, la metrica, la musicalità come elementi che mirano a eludere il reale e ad attingere una unità, i colori che sono relativi a taluni stati psichici.

Una particolare attenzione Calogero dedicava al sentimento di *pietas* verso il vivente, alla povera vita dei paesi della sua regione: gli umili oggetti (dall'arcolaio alla cresta del gallo, alla valle, ai sentieri, ai vasi da fiori, alla panca, ai boschi, alla salvia) vi sono ricordati, vi hanno posto ragazze, tagliaboschi, animali (pecore, capri, galli, caprioli), il paesaggio vi ricorre di frequente (paesano, marittimo, montano). Nei *Quaderni di Villa Nuccia* (che comprendono i componimenti del 1959-60) non c'è più l'impassibile registrazione, ma il riflesso di una realtà di sofferenza, la malattia e l'amore verso

una persona umana. La condizione umana della quale il poeta ha coscienza non ha le astrazioni della giovinezza e lo stile acquista energia dalla disperazione individuale, dal fallimento, dalla sconfitta; la consapevolezza della malattia attenua la letteratura, il sentimento dell'amore angelico e senza speranza passa da una lirica all'altra ininterrottamente in un desiderio di colloquio. Per il poeta nulla è più possibile, ciò che poteva avvenire non è avvenuto, la sola presenza umana della donna amata è la vita. Il linguaggio è illimpidito dall'incanto che non consente ripetizioni senza sbocchi come nei versi della riduzione del tutto all'informe. La tensione è mistica e drammatica.

In una lettera a Sinisgalli scriveva:

È da oltre undici mesi che mi trovo ricoverato a Villa Nuccia. La situazione entro cui mi trovo mi sembra straordinariamente imbarazzante, tanto imbarazzante che non ho quasi la forza di chiedere nemmeno aiuto. Ho scritto ai miei nei primi tempi del mio ricovero ma non ho ricevuto alcuna risposta. Ti sarei grato pertanto se volessi venire tu presso la mia famiglia perché mi facciano ritornare a casa. Puoi scrivere a mio padre: Michelangelo Calogero, Piazza del Popolo, Bagnara Cal. Scusa il fastidio. Ringraziandoti.

Da altre lettere a Sinisgalli, che non derivano dalle carte inviateci da Renato Meliadò:

non mi sento più in grado di fare il medico (...), ho dovuto abbandonare la frazione di Campiglia, dovunque vado ho l'impressione che mi si faccia dell'ostruzionismo e tutto mi si renda difficile od impossibile (...), la convinzione in me formatasi che io sono del tutto inadatto alla vita coniugale ed all'amore in genere (...). L'amore è tutt'altra cosa, è una funzione biologica che s'innesta nel cielo delle nostre funzioni sociali (...) ed un amore di tal genere o non l'ho mai conosciuto o sono stato perfettamente infelice; già ero infelice per altre funzioni biologiche di cui né i miei né mai alcuno ha

voluto prenderli in considerazione (...). Avessi quattrini, mi potrei fidare di qualche grande medico almeno per quel tanto che la possibilità di un'attività sessuale possa giovare globalmente alla salute almeno individuale (...) ritirarsi completamente dal mondo (...) Ritirarsi in un convento: occorrerebbe sempre essere in grado di lavorare e chi non si sente in grado meno meno di esplicitare un'attività che ha esplicitato per quasi vent'anni (nel caso mio la professione di medico generico), che andrebbe a fare in un convento e come potrebbero accettarlo? E' poi cosa essenzialmente indispensabile che si avesse un minimo di fede religiosa... (...) sono un individuo che non ha mai scelto nulla e sono stati altri e le circostanze a scegliere per lui (...) Da tempo sentivo la funzione sessuale declinante; oggi dovrei dire è del tutto scomparsa.

Malattia, dolore, fisiologia e biologia avevano indotto Calogero a creare mondi iperurani e a vivere per essi da poeta, a sperimentare i tentativi di assoluto; la conclusione è lo scacco totale, del mondo immaginato e di quello reale, ma il poeta ha lasciato -soprattutto negli ultimi anni- un'impronta originale che rimane come un segno della migliore poesia del Novecento, quella dell'angoscia della vita.

Roma-Rimini, gennaio-aprile 2001

Antonio Piromalli

NOTE

¹ A. Piromalli, *Nuove precisazioni su Lorenzo Calogero*, in "Provincia di Catanzaro", luglio-agosto 1983.

² A. Testa, *La poesia calabrese nel Novecento: Alba Florio, Lorenzo Calogero*, Cosenza, Pellegrini, 1968.